

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Fare la spesa: vendere e comprare con Cicerone

di Claudio Cazzola*

Data

XIV Kal. Dec. C. Merk. (= quattordicesimo giorno prima delle calende di dicembre. Comiziale. Mercato) – Fonte: **Dionysus Petavius, *Kalendarium vetus Romanum cum ortu occasuque stellarum* – Antico calendario romano con l'indicazione delle costellazioni che sorgono e tramontano, Semar, Roma 1992, alla data corrispondente al nostro 18 novembre.**

Rassegna stampa

Mille euro al mese. La cosa più difficile è fare la spesa, qui siamo davvero nei guai. Il pane lo compriamo una volta la settimana, poi mia moglie Maria Grazia lo mette nel congelatore. Non andiamo più al cinema, non andiamo più al ristorante, non facciamo più viaggi, non andiamo più in gelateria. Non ci compriamo nulla che non sia necessario, ci manca il coraggio di passare davanti alle vetrine dei negozi e desiderare qualcosa di bello: un paio di scarpe, un maglione, un televisore nuovo ... [Claudio Bellin, 42 anni, metalmeccanico Fiat residente a Torino con moglie impiegata part time e figlio di dodici anni. Fonte: «la Repubblica» di sabato 3 novembre 2007, pagina 25]

«Petrolio alle stelle, dollaro in caduta. Rincarano benzina, luce e gas» titola a pagina 40 il quotidiano “la Repubblica” di sabato 27 ottobre 2007, cui fa eco “il Resto del Carlino” del 2 novembre («Borse ko con banche e petrolio», pagina 25), riprendendo quanto denunciato il giorno prima medesima pagina: «L'inflazione si abbuffa di pane e pasta. Costo della vita in crescita del 2,1% a ottobre, complice l'aumento delle bollette».

Percorso

Stiamo vivendo, è evidente, un momento particolarmente critico della convulsa rivoluzione mondiale nota con il termine di «globalizzazione», specialmente se ci si butta, da parte dei mezzi di comunicazione, su messaggi di facile presa sensazionalistica, come «un litro di gasolio costa quanto un litro di latte», declamato qualche sera fa ad apertura del telegiornale nazionale in orario di massimo ascolto. È proprio l'insistenza sul tasto delicato dei generi alimentari di base a creare delle tensioni sociali sempre meno latenti, provocando malumori diffidenza ed ostilità della gente nei confronti dei negozianti in genere, ai quali si imputa la “colpa” dell'aumento dei prezzi. In ragione di quanto esposto abbiamo ritenuto utile indagare quale fosse la cosiddetta «opinione comune» dei Romani antichi sul tema, individuandone in Cicerone un più che autorevole portavoce.

Prendiamo dunque dallo scaffale l'agevole volumetto in edizione economica intitolato Cicerone, ***I Doveri***, con un saggio introduttivo e note di E. Narducci, testo latino a fronte, Rizzoli, Milano 1987 [prima edizione], aprendolo a pagina 212, corrispondente al capitolo 42 del libro primo.

* Il Liceo classico statale «L. Ariosto» di Ferrara partecipa, insieme con altri Istituti, a partecipa.net, «un progetto per favorire il dialogo tra cittadini e pubblica amministrazione in Emilia-Romagna». Le tematiche affrontate nella nostra scuola, sotto il coordinamento della prof. Maria Rita Casarotti, docente di diritto ed economia nei corsi sperimentali, riguardano in particolare l'argomento seguente: **leggi, storia, economia nel cibo dell'Emilia-Romagna**. A seguire una delle esperienze didattiche svolte, realizzata nella classe quinta C ginnasiale sotto la guida dello scrivente, titolare di greco e latino. La collaborazione fra i due insegnanti ha prodotto a suo tempo il volume a quattro mani intitolato *Cibo quotidiano. Mito, rito, norma e trasgressione in alcune fonti greche e latine*, «Quaderni del Liceo classico statale L. Ariosto», 34, Ferrara 2002.)

Iam de artificiis et quaestibus, qui liberales habendi, qui sordidi sint, haec fere accepimus. Primum improbantur ii quaestus, qui in odia hominum incurrunt, ut portitorum, ut feneratorum. Inliberales autem et sordidi quaestus mercenariorum omnium, quorum operae, non quorum artes emuntur; est enim in illis ipsa merces auctoramentum servitutis. Sordidi etiam putandi, qui mercantur a mercatoribus, quod statim vendant; nihil enim proficiant, nisi admodum mentiantur; nec vero est quicquam turpius vanitate. Opificesque omnes in sordida arte versantur; nec enim quicquam ingenuum habere potest officina.

«Ed infine intorno alle professioni e alle fonti di guadagno, quali debbano ritenersi onorevoli e quali sordide, questa è più o meno la tradizione che abbiamo ricevuto. In primo luogo sono riprovevoli quei guadagni che attirano l'odio degli uomini, come quelli degli esattori e degli usurai. Indegni di un uomo libero e sordidi sono anche i guadagni di tutti i salariati, dei quali si compra il lavoro manuale, e non l'abilità; poiché in essi il salario stesso è quasi prezzo di servitù. Sono poi uomini sordidi coloro che comprano dai commercianti all'ingrosso e rivendono subito: essi infatti guadagnano a furia di menzogne; né v'è alcuna cosa più turpe della menzogna. Anche gli artigiani tutti esercitano un mestiere sordido; una bottega infatti non può avere nulla di degno di un uomo libero.»

Cicerone mette subito le mani avanti, affermando che quanto sta per illustrare non è frutto di una opinione personale, bensì del comune sentire ereditato collettivamente di generazione in generazione. Detto questo, il modello mentale produttore delle argomentazioni poggia sullo scontro concettuale fra due aggettivi: *liberalis*, che significa «degnò di un uomo nato libero, padrone di se stesso» e *sordidus*, vocabolo derivato dal plurale *sordes*, nel quale il giudizio di «lordura, sporcizia, sudiciume, aspetto miserabile» si accompagna automaticamente all'etichetta applicata ad una classe sociale: «bassezza di condizioni, origine bassa o ignobile» – al polo opposto dunque rispetto al *liberalis*. Tracciato così il confine ben netto fra i due territori, si passa alla esemplificazione del secondo, quello negativo, a cominciare dagli individui più odiati in assoluto, i *portitores* (gli esattori delle tasse: che vespaio di polemiche ha suscitato non molto tempo fa il nostro Ministro dell'Economia, che ha osato affermare, nel corso di una intervista televisiva, che «le tasse sono una cosa bellissima») e i *feneratores* (gli usurai, cioè i prestatori di denaro ad interesse spesso spropositato); insieme con questa coppia vanno a braccetto *qui mercantur a mercatoribus*, coloro cioè che, acquistando all'ingrosso ad un certo prezzo rivendono poi al minuto la merce, speculando ovviamente sul costo della merce medesima: accusa, come si vede, molto antica e radicata nella storia dell'uomo questa, relativa alla catena più o meno lunga che sta fra il produttore dei beni di consumo e l'acquirente. Dopo aver constatato nel medesimo contesto l'ovvia svalutazione del lavoro manuale, degno solo di *servi*, cioè di «schiavi», categoria in cui il giudizio ciceroniano include sia i *mercenarii* (i «salariati») sia gli *opifices* (gli «artigiani»), non certo di *ingenui* (membri cioè di una *gens*, di condizione aristocratica), andiamo avanti nella lettura del testo:

Minimeque artes eae probandae, quae ministrae sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, ut ait Terentius; adde huc, si placet, unguentarios, saltatores, totumque ludum talarium.

«Del tutto ignobili sono poi quei mestieri, che servono a soddisfare i piaceri: < i venditori di pesce, i macellai, i cuochi, i pollaioli, i pescatori >, come dice Terenzio. Si possono anche aggiungere i profumieri, i ballerini, e coloro che danno luogo ad ogni sorta di spettacoli poco decenti.»

Al centro del mirino della polemica morale ci sono le attività lucrose che fanno leva non sui bisogni elementari, bensì sui «piaceri voluttuari» (*voluptates*), e a dare maggior forza all'argomentazione

Cicerone ricorre all'autorità del commediografo Terenzio Afro. A questo punto vale la pena recuperare il testo citato, tratto dalla commedia *Eunuchus* con il contesto relativo (vv. 255-259):

*Dum haec loquimur, interealoci ad macellum ubi advenimus,
concurrunt laeti mi obviam cuppedenarii omnes,
cetarii lanii coqui fartores piscatores,
quibus et re salva et perdita profueram et prosum saepe:
salutant, ad cenam vocant, adventum gratulantur.*

La parola è a Gnatone, un parassita (*parasytus*, dal greco: «colui che mangia alla tavola altrui»), che racconta al pubblico il proprio arrivo al mercato: «Così, tra un discorso e l'altro, come arriviamo al mercato delle carni, ecco corrermi incontro, tutti festanti, i venditori di raffinatezze: pescivendoli, macellai, cuochi, salumai, pescatori, tutta gente a cui, avessi o no denaro, ho sempre fatto del bene e continuo a farne: mi salutano, mi invitano a cena, si rallegrano del mio arrivo.» (trad. di F. Bertini, in Terenzio, *Le commedie*, due volumi, Garzanti, Milano, 1989 [prima edizione], volume primo, pagina 285).

La lista dunque dei «cattivi negozianti» comprende, in ordine di presentazione, i *cetarii* (più che i «pescatori» generici, citati alla fine del verso con struttura 'ad anello', sono coloro che pescano per vendere), i *lanii* (i «macellai»), i *coqui* (i «cuochi», evidentemente da ingaggiare seduta stante per un pranzo speciale), ed i *fartores* (precisamente «coloro che ingrassano volatili», oche in particolare) – tutti riassunti, nel testo terenziano, sotto la denominazione di *cuppedenarii*: il termine, composto, ha a che fare con *cuppediae*, vale a dire con «cibi ghiotti, prelibati, ricercati». Una genia insomma da evitare come la peste e, come se non bastassero gli esempi in citazione, Cicerone aggiunge di suo, dopo gli *unguentarii* (i «venditori di profumi»), pure coloro che compiono esibizioni destinate al popolino come i «ballerini» (*saltatores*), bollando d'infamia ogni tipo di spettacolo grassamente volgare (*ludus talarius*).

Sistemato ben bene il territorio dei «cattivi», Cicerone passa alla parte positiva delle professioni:

Quibus autem artibus aut prudentia maior inest aut non mediocris utilitas quaeritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, eae sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae. Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna et copiosa, multa undique apportans multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda; atque etiam si satiata quaestu vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso se portu in agros possessionesque contulit, videtur iure optimo posse laudari.

«Onorevoli invece sono per quelli, alla cui posizione sociale convengono, le professioni che richiedono maggior forza intellettuale e sono fonte di molta utilità, come la medicina, l'architettura, l'insegnamento delle arti liberali. Anche il commercio, se esercitato su piccola scala, è da ritenersi sordido: ma, se è esercitato su vasta scala, importando da ogni parte molte merci e distribuendole a molti senza frode, non è poi del tutto biasimevole; anzi si può lodare a giusto titolo, se chi lo pratica, sazio o piuttosto soddisfatto del guadagno ottenuto, allo stesso modo che spesso si ritirava dall'alto mare in porto, si ritira dallo stesso porto nelle sue proprietà terriere.»

Permane intatta l'ipoteca morale sulle attività comunque pratiche, come la medicina e l'architettura, anche se giustificate, per così dire, dalla loro finalità socialmente utile (una *utilitas* definita *non mediocris*: litote affascinante): sta di fatto che all'*ordo senatorius* non convengono per niente anche tali *artes*. Quanto poi al commercio (la *mercatura*), il ragionamento di Cicerone è limpidamente esemplare in quanto rivelatore della mentalità romana non solo sull'argomento, bensì sull'intera concezione della vita: «la riconversione in terre e poderi della ricchezza acquisita mediante i commerci è vista come necessaria alla acquisizione di una condizione di vita veramente degna di un

uomo libero: quella del 'rentier' che, libero dalle preoccupazioni materiali, può dedicarsi (egli o piuttosto i suoi discendenti) alla gestione della "res publica"» [nota di E. Narducci].

Siamo allora arrivati, in chiusura di capitolo, al ritrovamento dell'unico stile di vita accettabile dal punto di vista pratico, quello rappresentato dalla *agri cultura*:

Omniū autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agri cultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine, nihil libero dignius; de qua quoniam in Catone Maiore satis multa diximus, illinc assumes quae ad hunc locum pertinebunt.

«Di tutte le occupazioni però, dalle quali si trae qualche guadagno, nessuna è più nobile, più produttiva, più piacevole, né più degna di un vero uomo, di un uomo libero, dell'agricoltura. Intorno ad essa ho a lungo parlato nel *Catone Maggiore*, e potrai trarre di lì tutto ciò che si riferisce a questo argomento.»

Come al solito, il dato economico, se vi è, è comunque subordinato al giudizio morale, in linea con il metro riferito alla classe senatoria, che fonda la propria supremazia sociale e politica sulla proprietà terriera, come dimostrato dalla serie di aggettivi al grado comparativo: *melius* (da *bonus* = prospero, ricco, valente, nobile, onesto, retto, probo, ecc.); *uberius* (da *uber* = abbondante, fecondo, fertile, rigoglioso, ecc.); *dulcius* (da *dulce* = piacevole, gradito, caro, ecc.), e, infine, al sommo di una *climax* ascendente, *dignius* (da *dignus* = conveniente, meritevole, giusto, ecc.) dapprima rispetto ad una persona umana generica, da ultimo rispetto ad una persona nata libera, *liber* – con il che si torna, puntualmente, all'aggettivo da cui siamo partiti ad inizio di capitolo, cioè *liberalis*. L'*auctoritas* qui evocata è addirittura quella del mitico Marcio Porcio Catone il Vecchio detto il Censore (terzo secolo a. C.), modello indiscusso di attaccamento ai pilastri fondanti della tradizione patria (il *mos maiorum*), che coincidono nella fedeltà alla terra come valore senza aggettivi, un valore cosmico. Proprio Catone è il protagonista del dialogo qui citato, il *Cato Maior de Senectute*, ove l'idealizzazione del "buon tempo antico" si coniuga perfettamente con la nostalgia ciceroniana della supremazia della classe aristocratica, unica in grado di reggere con il necessario equilibrio il timone dello Stato, in un momento storico in cui le strutture pubbliche sono scoppiate a causa dei colpi loro inferti da lunghi anni di guerra civile, una guerra tuttora in corso di cui Cicerone intuisce già lucidamente lo sbocco nefasto a lui ed agli *optimates*.

A noi è sembrato di non aver perso tempo, meditando su questo testo, la cui irriducibile distanza dal nostro presente rappresenta la prima garanzia della sua validità, in ciò confortati dal parere del grande latinista Antonio La Penna:

«I problemi economico-sociali dell'ultimo secolo della repubblica romana non sono gli stessi dell'Atene del V e IV sec. a. C.; anzi bisogna guardarsi da trasposizioni meccaniche; ma analogie di fondo ci sono, e, d'altra parte, l'influenza del pensiero politico attico va al di là delle analogie reali. La ricostituzione del ceto dei piccoli proprietari agricoli e la sua utilizzazione, nell'ambito dei ceti medi, ai fini di una stabilizzazione sociale e politica sono problemi vivi e seri dai Gracchi ad Augusto. La categoria etico-politica ciceroniana dei *boni* è molto lata e include certamente i piccoli proprietari agricoli come parte tutt'altro che marginale. L'elogio della vita agricola nel *Cato Maior*, dove le *voluptates agriculturalum ... ad sapientis vitam proxime videntur accedere* (51), e l'uso che in quell'opuscolo si fa dell'*Economico* di Senofonte, s'inquadrano appunto in questo processo sociale, politico, ideologico.» [testo citato a pagina 115 di Cicerone, *La vecchiaia*, con un saggio introduttivo di E. Narducci, testo latino a fronte, Rizzoli, Milano, 1983 (prima edizione)].

[...]

- e adesso, prof, cosa facciamo?
- cosa facciamo? Semplice: continuiamo a studiare.

- per esempio?
- per esempio, come si dice in latino «rimpianto, nostalgia, ecc.»? Il sostantivo è **desiderium**, un composto che deriva dalla preposizione **de** (indicante modo da luogo dall'alto verso il basso) + la parola **sidus** = astro, stella.
- e allora?
- e allora il rimpianto consiste nella constatazione che ci si è allontanati dalle stelle, vale a dire dalla meta agognata, fallendo il progetto iniziato: non per niente esiste in latino il verbo, dalla medesima radice, **desiderare**, che significa proprio questo, mentre il suo opposto risulta essere **considerare**, essere tutt'uno con le stelle, possedere saldamente il dominio di sé. Vi è del resto una parola clamorosa nel testo ciceroniano, una parola 'spia' di tale **desiderium**.
- quale sarebbe?
- si tratta dell'aggettivo **dulcis**, non per nulla associato alla nobile attività dell'**agri cultura**: l'amore per qualcuno, o per qualcosa, esplose in assenza, quindi come «rimpianto». Così si esprime per esempio Melibeo, il pastore costretto ad abbandonare i suoi campi a causa dell'espropriazione delle terre voluta dai triumviri negli anni 42-41 a. C. (Virgilio, **Bucolica prima**, v. 3: **nos patriae finis et dulcia linquimus arva** («noi siamo costretti ad abbandonare il territorio della patria e gli amati campi»).
- ed ora, ci scommetto, salta fuori Dante...
- tombola! E con lui chiudiamo, per oggi, la nostra fatica quotidiana.
 Inizio del canto ottavo del **Purgatorio**:
 «Era già l'ora che volge il disìo
 ai navicanti e 'ntenerisce il core
 lo dì c'han detto ai dolci amici addio; [...]»
 «disìo»: dal latino **desiderium** = rimpianto
 «dolci»: dal latino **dulcis** = amato, caro: come i campi, così le persone, quando non ci sono più.